

## IL CULTO DEGLI ANTENATI IN ETRURIA ED UNA PROBABILE EQUIVALENZA LESSICALE ETRUSCO-LATINA

L'indagine che qui si presenta fa seguito, e per contenuto e per metodo, alle due noticine lessicali che pubblicai sotto il titolo « Spigolature etrusco-latine » nel volume degli *Studi in onore di Gino Funaioli* (1). Si tratta, ancora una volta, di saggiare il valore delle nostre conoscenze sul mondo sacrale e giuridico romano per lo studio della terminologia epigrafica etrusca, secondo quella esigenza di « messa a fuoco » storica del processo interpretativo che, intravvista dal Ribezzo, è oggi sentita più o meno da tutti gli esegeti dell'etrusco come inevitabile e fondamentale (2). Fin dove potrà condurci questa nuova apertura di orizzonti, questo indirizzo che si concreta tecnicamente nell'applicazione del metodo che diciamo bilinguistico, non è facile prevedere. Ma io sono sempre più convinto che il patrimonio della letteratura e dell'epigrafia latina nasconde un autentico tesoro di elementi di comparazione preziosi per l'ermeneutica etrusca, ancora intatto o appena sfiorato dalle nostre ricerche.

Consideriamo il caso delle parole etrusche *apa*, *apas*, *apasi*, *apan*, *apes*, *apers*, *afrs*, *aper*, *apire apires*, *apirase*, *aperucen*, *apirde*, *aprensais*, *aprinðu*, *aprinðvale*, *apu*, *apnis*.

Esse costituiscono una serie che, per la omofonia della radice e per le molte affinità degli elementi formativi, dà l'impressione di appartenere, tutta o in parte, ad una sola famiglia lessicale: o almeno giustifica uno studio che contempli la possibilità di questa

---

(1) *Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma, 1955, pp. 299-305.

(1) Vedi, tra gli studi più recenti orientati verso queste prospettive, *St. Etr.* XXII, 1952-53, pp. 105 sgg., 128 sgg.; XXIV, 1955-56, p. 45 sgg. (Ribezzo, Pallottino); *Historia*, VI, 1957, p. 34 sgg.; *Tyrrhenica*, Milano, 1957, p. 144 (Olzscha); *Rev. Et. Latines*, 1957, p. 106 sgg. (Heurgon).

ipotesi. Giova del resto subito osservare che l'onomastica personale offre una serie altrettanto ricca di voci ricollegabili alle parole in questione, per identità o affinità di forma, o per essere costruite sulla medesima base sia pure con altri e più complessi elementi; onde si conferma l'importanza di questo tipo nell'ambito del patrimonio lessicale etrusco e si rafforzano le reciproche connessioni tra singole parole. Mi riferisco ai gentilizi (qui citati per semplicità secondo il tema maschile) *apa*, *afe*, *api*, *afu*, *afse*, *aprd̄e*, *apir̄de*, *apur̄de*, *aprunte*, *afrc̄e*, *apna*, *apena*, *apina*, *apuna*, *afuna*, *apucu*, *apisne*, *apatru*, *afle* ecc., con tutte le loro numerose varianti, ed ampie, ben note, corrispondenze nella onomastica latina (3). I rapporti tra le due serie sono tali che sussistono alcune volte dubbi sul valore appellativo od onomastico di singole voci occorrenti in iscrizioni funerarie o vascolari (4).

Diverse opinioni sono state espresse fino ad oggi intorno al carattere e al significato dei vocaboli che qui ci interessano, in forma di ipotesi e di catene di ipotesi, secondo la metologia combinatoria cui si ispira la quasi totalità delle precedenti indagini degne di considerazione (5). Cerchiamo di riassumerle, distinguendo i gruppi che seguono:

1) *apa*, *apas*, *apasi*, in titoli funerari individuali (*TLE* 82,

(3) SCHULZE, *Lat. Eigenn.* pp. 65 sgg., 109 sgg., 112 sgg., 346 sgg.; F. SLOTTY in *St. Etr.* XVIII, 1944, p. 171, nota 29. Per la documentazione sui gentilizi etruschi in questione, oltre SCHULZE, vedi LATTES, *Ind. less. etr.* (*Mem. Acc. Napoli*, I, 1908-9) e *St. Etr.* passim.

(4) Es. *apas* in *TLE* 67, 68, 337; *apir̄des* in *TLE* 111 ecc.

(5) Tralasciando le ipotesi antecedenti a quelle degli studi del Torp (che hanno soltanto un interesse erudito) si vedano: A. TORP, *Etr. Beitr.* I, 1902, pp. 40, 51 sgg., II, 1903, p. 123, *Etr. Notes*, 1905, p. 8 sgg.; E. LATTES, *Ind. less. etr.* cit. s. vv., e *Atene e Roma*, XIV, 1911, col. 292 sgg.; S. P. CORTSEN, *Die etr. Standes- u. Beamtentit.*, 1925, p. 133 sgg., *Glotta* XVIII, 1930, pp. 184 sgg. 189, XXI, 1933, p. 111, XXIII, 1935, p. 158, *St. Etr.* VIII, 1934, p. 242; E. GOLDMANN, *St. Etr.* I, 1927, p. 253 sgg., II, 1928, p. 220, *Beitr. z. Lehre v. indogerm. Charakter der etr. Sprache*, II, 1930, pp. 131 sgg., 175, 198 sgg. 249 sgg., 314 sgg., 350 sgg., *Neue Beitr.* 1936, p. 96 sgg.; O. DANIELSSON, *Etr. Inschr. in handschriftl. Überlieferung*, 1928, p. 70; A. TROMBETTI, *L. E.*, 1928, pp. 146 sgg., 173, 181, 186, 207, 212 sgg., e *St. Etr.* IV, 1930, p. 206 sgg.; G. BUONAMICI, *St. Etr.* II, 1928, p. 617 sgg., V, 1931, p. 380 sgg. (specialmente 393 sgg.); F. LEIFER, *Zur Vorgesch. d. Röm. Führeramts*, 1931, p. 247, 278 sgg.; C. BATTISTI, *St. Etr.* V, 1931, p. 656, VII, 1933, p. 475, XV, 1942, p. 421; M. PALLOTTINO, *St. Etr.* V, 1931, pp. 237, 240, 243, 263, 279, 289, *Elem.*

171, 318, 436, 634) (6): intesi come forme di un sostantivo riferito abbastanza concordemente a persona o a persone, anche come termine di parentela, ma con soluzioni varie, nebulse e contraddittorie quanto alla determinazione precisa del significato: « uomo », « Mensch », « Menschen », « Leute », « Mann » anche nel senso di « marito » (Torp, Cortsen), « Stiefsohn » (Daniels-son), « padre », « Ahne » (Leifer, Stoltenberg): ciò che in ultima analisi dimostra che i dati epigrafici sono insufficienti ed ambigui, tali da non consentire che vaghe congetture (si tenga presente a tal proposito anche l'idea affacciata dal Trombetti che qui ci si trovi addirittura in presenza di un pronome; mentre a solo titolo di curiosità potrà ricordarsi l'ipotesi del Torp che isolava dal gruppo la forma *apan* traducendola « Bildniss »);

2) *aφers*, *aφrs*, *aφes*, nelle iscrizioni della stele di Vetulonia *TLE* 363, del piombo di Magliano *TLE* 359 e della tegola di Capua: i due primi (ricorrenti nelle formule parallele *aφers naχs* e *aφrs naces*) considerati a partire dal Torp genitivi plurali, esprimenti l'appartenenza del monumento o una dedicazione od offerta ad entità identificate come « i Mani » (Torp) o « i parenti, gli antenati » (Trombetti), con largo consenso — o se si vuole pedissegua adesione — degli studiosi successivi; mentre per *aφes*, a parte qualche incertezza sul numero (mancando l' *-r* del plurale), si è accolta generalmente la stessa interpretazione, ma più decisamente nel senso di un nome di divinità, che sarebbe suggerito dal contesto di Capua; alla tesi principale si oppongono alcune divergenti proposte ermeneutiche isolate (Goldmann, Ribezzo) praticamente irrilevanti e, soprattutto, il fermo scetticismo critico del

---

*l. etr.*, 1936, p. 88, *St. Etr.* XX, 1948-9, pp. 169, 180 sgg., XXIV, 1955-6, p. 59; E. FIESEL, *St. Etr.* IX, 1935, p. 324; E. VETTER, *Glotta*, XXVIII, 1939, p. 198, *St. Etr.* XXIV, 1955-6, p. 302 sgg.; K. OLZSCHA, *Interpr. d. Agram. Münziensb.*, 1939, p. 122, *Glotta* XXXIV, 1954, pp. 71 sgg., 78 sgg.; H. L. STOLTENBERG, *Etr. Sprachlehre*, 1950, p. 14 sgg., *St. Etr.*, XXII, 1952-3, p. 157 sgg., *Die wichtigsten etr. Inschr.*, 1956, pp. 18 sgg., 32 sgg., 70 sgg., *Die Sprache d. Etrusker*, 1958, p. 48. Il riferimento ad un autore senz'altra indicazione, nelle pagine che seguono, s'intende come rinvio alle opere e ai passi qui citati.

(6) I lettori vogliano comprendere e giustificare la citazione dei testi etruschi fatta, nel corso dell'articolo, rinviando ai numeri dei miei *Testimonia linguae etruscae* (*TLE*), e non al *CIE* o ad altre sillogi precedenti o alle eventuali pubblicazioni originarie. Ciò ha il solo scopo di rendere più brevi ed uniformi le citazioni stesse, e più spedito per tutti il riscontro.

Vetter, recentemente ribadito in una sua rilettura dell'ultima parte dell'iscrizione della stele vetuloniese che farebbe addirittura scomparire la parola *aφers*;

3) *aprensais*, nella devotio di Monte Pitti *TLE* 380: nome di divinità (femminile plurale al genitivo) secondo il Torp, seguito da qualche altro autore, riscontrandosi del resto scarso interesse per questo problema;

4) *aper*, *apire*, *apires*, *apirase*, nella tegola di Capua: forme strettamente connesse tra loro e voci verbali per la maggior parte degli studiosi che le hanno pertrattate (Trombetti, Cortsen, Leifer, Goldmann, Pallottino ecc.): più precisamente, data la natura del testo, verbi esprimenti un'azione sacrificale; ma con l'avvertenza che esiste un problema particolare per *aper*, talvolta isolata dal gruppo e intesa come avverbio (Trombetti, Stoltenberg, Olzscha) o sostantivo (Cortsen: in rapporto con un ipotetico *apir* individuato spezzando la parola *apirθes* — errore poi corretto dall'autore stesso — e con il retico *PID* 232 *aφir*, nel senso di « Gabe »); mentre la valutazione unitaria del gruppo e la tesi « verbale » sono state recentemente, sulla scia dello Stoltenberg, abbandonate dall'Olzscha, sedotto dalla suggestiva ipotesi che *apirase* rappresenti una notazione temporale e contenga nè più nè meno che il nome etrusco del mese Aprile, sia pure eventualmente — in omaggio alla interpretazione tradizionale di *aφrs*, *aφes* — da spiegarsi come « Ahnenmonat » (potranno ricordarsi a tal proposito i precedenti studi del Benveniste, della Fiesel e del Cortsen sulle origini del nome *aprilis* e sui possibili suoi legami con il nome della dea Ἀφρώ, Ἀφροδίτη (7)).

5) *aprinθu*, riconosciuto dai più come appellativo, fuori della formula onomastica, nella breve iscrizione funeraria individuale, *TLE* 494, come titolo o qualifica personale: indubbiamente e strettamente collegato con la parola *aprinθvale* dell'epitafio di Pulena *TLE* 131; senza tuttavia che per l'interpretazione specifica dell'una o dell'altra voce si sia andati oltre alcune vaghe ed inconsistenti congetture, sullo sfondo del carattere religioso di molti termini dell'iscrizione di Pulena.

Questo consuntivo sintetico e, spero, obbiettivo di ciò che risulta praticamente più interessante per noi dalle precedenti ricerche

---

(7) E. BENVENISTE, *Bull. soc. ling.* XXXII, 1931, p. 68 sgg.; FIESEL, *St. Etr.*, VII, 1933, p. 295 sgg.; CORTSEN, *Glotta*, XXVI, 1938, p. 270 sgg.; OLZSCHA, *Glotta*, XXXIV, 1954, p. 85.

si presta a due ordini di considerazioni, quando lo si valuti: 1) dal punto di vista della natura e dell'«impiego» dei vocaboli; 2) dal punto di vista della loro effettiva sostanza semantica.

Il primo aspetto riguarda la possibilità di riconoscere se una parola etrusca si riferisce, in generale, a persone, a cose, ad azioni ecc., indipendentemente dalla definizione del suo significato; quali sono i rapporti sintattici fra più parole; eventualmente anche se un certo complesso di parole esprime, ad esempio, una genealogia, un *cursus honorum*, una dedica, un atto rituale, una data ecc. A queste determinazioni approssimative si può giungere considerando l'apparenza morfologica dei vocaboli e la loro posizione di impiego nei contesti, oltrechè, ovviamente, il carattere e la destinazione del documento considerato nel suo complesso.

Riassumendo i dati risultanti dalle più autorevoli ipotesi finora espresse, possiamo distinguere nell'ambito delle parole appartenenti alla serie che ci interessa:

a) nomi usati in iscrizioni funerarie come apposizione o specificazione di persona (defunto? eventualmente come termine di parentela?): *apa* (*apas*, *apasi*); o sicuramente come titolo personale (sacerdotale?) del defunto: *aprinðu*;

b) designazione di esseri divini o venerabili citati al plurale (?) ed in caso genitivo quali beneficiari di dediche o di offerte, in una iscrizione funeraria (Vetulonia), in testi funerari più o meno sicuramente connessi con argomenti di sacralità funeraria (Magliano, Capua) e in una devotio (Monte Pitti): *açers*, *afrs*, *açes*, *aprensaið*;

c) voci (verbal?) esprimenti azioni cultuali nel rituale di Capua: (*aper*), *apire*, *apires*, *apirase*;

d) eventualmente (ipotesi Olzscha) la indicazione di una data di calendario religiosa (nome di mese?): *apirase*.

Il secondo aspetto del problema riguarda invece la possibilità di coglierne l'intimo, vero, preciso significato di queste parole; nel senso, per intenderci, della loro immediata traducibilità in latino o in italiano. Come si è visto qui ci troviamo di fronte a soluzioni incerte e controverse, che danno la sensazione di uno sforzo critico non ancora approdato a risultati positivamente validi. La maggior parte delle proposte ha come punto di partenza la ipotesi formulata dal Torp nel suo classico saggio sul piombo di Magliano in *Etruscan Notes*, 1905: e cioè *açer-*, *afr-* = «*Manes*». Da questo spunto primario non soltanto deriva la interpretazione

corrente delle forme *apers*, *afrs*, *apes*, sia pure con la lieve ma interessante variante del Trombetti (« parenti », « antenati » piuttosto che « Mani »), ma appaiono più o meno consapevolmente influenzate anche talune spiegazioni suggerite per altre parole della serie (per es. *apa* = « padre » o simili, a partire dal Leifer; *aper* = « nach Ahnenart, nach Vorfahrenart » secondo Stoltenberg; *apirase* « Ahnenmonat » secondo Olzscha, ecc.). Coticchè si può affermare che questo filone interpretativo rappresenta il solo motivo unitario proposto finora per intendere il significato della intera sequenza lessicale presa in esame: ciò che appare portato dallo Stoltenberg alle sue estreme conseguenze, in un tentativo sistematico di applicarne estensivamente i valori alle diverse forme secondo la loro natura (dal glossario della *Etruskische Sprachlehre*. 1950: *apa* « Ahne, Grossvater », *apers*, *afrs* « den Ahnen, Vorfahren », *aper* « nach Ahnenart », *apir-* « althergebracht », *apirase* « altertümlich », *aperucen* « Ahnenzeithaft », *aprensā-* « Ahnenreich », *aprinḍu* « Ahnenpriester », *aprinḍvale* « Ahnenopferhalle », *apni-* « Vorfahr », con qualche lieve variante d'interpretazione negli scritti successivi). Occorre però fare attenzione al fatto che la tesi originaria del Torp, per quanto ragionevole e conveniente alle caratteristiche dei monumenti e dei contesti, non oltrepassava i limiti di una brillante congettura personale, priva di appoggi in argomenti esterni ai testi e suggerita, se mai, in senso « combinatorio » dall'interpretazione non meno ipotetica di *nacnva*, *nacna* come « tomba » e di *naces*, *naχs* come « della tomba » o « del defunto » (interpretazione, quest'ultima, poi abbandonata dalla maggior parte degli studiosi). Dobbiamo pertanto concludere che, a parte la generica ambientazione funeraria dei termini in questione, la loro interpretazione resta sul piano delle semplici possibilità combinatorie: che è quanto dire di una opinabilità puramente soggettiva.

Ma a questo punto giova chiederci se c'è il modo di affrontare il problema in un senso nuovo e diverso, cercando confronti fuori del materiale etrusco. Esiste un generale presupposto di verisimiglianza che a talune più frequenti ed antiche formule sacrali e funerarie dell'epigrafia latina debbano corrispondere — e siano pertanto da ricercare e individuare — formule equivalenti in testi etruschi di contenuto analogo (come ebbi già altra volta occasione di far notare) (8). Così reciprocamente è legittimo attendersi che

(8) *Op. cit.* (a p. 49 nota 1), p. 303.

nei formulari latini si celino locuzioni corrispondenti a termini ed espressioni tecniche ricorrenti nel linguaggio sacrale e funerario dei testi etruschi. Nel caso particolare appare in linea di principio molto probabile l'esistenza di un equivalente latino per un termine etrusco tecnicamente così ben definito quale è, nelle sue varianti, *aφes*, *aφers*, *aφrs*, attestato ripetutamente in posizione sintattica che si è presunta analoga e — se la lettura è giusta e la coincidenza non casuale — legato, in due testi diversi, al rigore della medesima formula epigrafica: *aφers naχs*, *aφrs naces*. Nè sembra irragionevole pensare che la equivalenza possa estendersi anche ad altre voci della serie lessicale etrusca.

Ma come cercare questi equivalenti latini? Anzitutto, ovviamente, in contesti, in « posizioni d'impiego », in forme grammaticali corrispondenti alle condizioni in cui ci si presentano, o sembrano presentarsi, i termini della serie etrusca: le condizioni elencate sopra a p. 53. Diremo dunque che essi dovrebbero poter apparire: a) come nomi di persona (indicanti una qualità del defunto: parentela? titoli?); b) come nomi di esseri divini o venerabili cui si rivolgono dediche od offerte (eventualmente in iscrizioni funerarie, in formule rituali, in *tabellae defixionis*); c) come parole esprimenti un'azione culturale; d) come indicazione di data (?). Una serie lessicale latina, ricercata nell'ambito del linguaggio sacrale e funerario, per le cui forme si dessero queste coincidenze di funzioni avrebbe in sé probabilità molto fondate di corrispondere alla serie etrusca; se poi la coincidenza si estendesse insieme a *tutti* i casi contemplati dovremmo parlare di una combinazione eccezionale e, come prova, decisiva.

Ebbene, per quanto ciò possa sembrare strano, questa combinazione esiste, se non m'inganno. Mi riferisco alla serie dei termini latini *parentes*, *parento*, *parentatio*, *parentalis*, *parentalia*, *parentalicius*.

Va osservato, in primissimo luogo, che essi realmente appartengono tutti alla sfera di concetti sacrali-funerari, entro la quale si spiega la loro stessa formazione a catena a partire dalla voce di base che è *parentes* (9), e che il loro impiego è proprio del linguaggio religioso usato in rapporto ad atti del culto dei morti o in formule di iscrizioni sepolcrali. Più specificamente distinguiamo:

a) l'accettazione originaria e corrente di *parens*, *parentes*,

---

(9) ERNOUT-MEILLET<sup>3</sup> e WALDE-HOFMANN, s. v. *parens*.

che — superfluo da rilevare — designa persone ed esprime un rapporto genetico, ma dalla quale si specializza, soprattutto al plurale, il senso di « progenitori defunti »;

b) la qualità od estrinsecazione divina dei progenitori defunti nella dizione tipica *di parentes, di parentum* (eccezionalmente al singolare *deus parens*), come oggetto di venerazione e di culto: in formule dedicatorie di monumenti sepolcrali (naturalmente al dativo): *dis parentib(us) sacr(um)* (10), *dis parentibus suis* (11), *deis parentum* (12), *deis inferum parentum sacrum* (13), ecc.; nella menzione di sacrifici funerari: (*parentabis mihi*) *et invocabis deum parentem* (14); in vere e proprie « devotiones » di persone viventi: *divis parentum sacer estod* (15); persino nella formula (purtroppo di lettura alquanto difficile e controversa) di una tabella defixionis: *dii i(n)feri si illa(m) videro tabesce(n)te(m) vobis sa(n)ctu(m) il(l)ud (?) lib(e)ns ob an(n)uversariu(m) facere dibus parentibus il(l)ius...* (16); ricollegandosi questi concetti e in parte identificandosi con quelli, più ampi, dei *di inferi*, dei *Manes* (vedi ad esempio la formula *d(is) M(anibus) parentium*) (17), ma, come è stato autorevolmente osservato (18), differenziandosene generalmente per un più serrato legame familiare sentito tra i vivi e i defunti;

c) l'azione del sacrificare ai morti e alle divinità dei morti, espressa dal verbo *parento* e dal sostantivo derivato *parentatio*, a partire dall'iscrizione del cippo latino-osco di Lucera *CIL I<sup>2</sup> 401* (che risale al III secolo av. Cr.): *in hoc loucarid... neue parentatid*, in una cospicua serie di esempi letterari ed epigrafici dai quali risultano con varia formulazione, gli aspetti privati o pubblici, i luoghi (generalmente le tombe), i tempi, gli officianti di questo rito: *ubi mortua ero parentabis mihi* (19), *defunctis parentant* (20),

(10) *CIL*, VI, 29852 a.

(11) *CIL*, VI 9659.

(12) *CIL*, IX, 4327.

(13) *CIL*, X, 4255. Eccezionalmente s'incontra, in luogo di *dis parentibus* e simili, la formula *dis genitoribus*: DESSAU, 1078 e nota. In greco θεοῖς γονεῦσιν (*CIGr* 4439, DESSAU 8876).

(14) CORN. NEP., *Epist. Corneliae*; cfr. *Hermes*, XV, p. 530 sgg.

(15) Lex Servii Tullii FEST. 260 L.

(16) *CIL*, X, 8249; A. AUDOLLENT, *Defix. tabellae*, 1904, n. 190.

(17) *CIL*, VI, 3597.

(18) G. WISSOWA, *Relig. u. Kultus d. Römer* <sup>2</sup>, 1912, p. 232 sgg.

(19) CORN. NEP., *Epist. Corneliae*.

(20) TERTULL., *Resurr. carn.* 1.

quod mortuis litabatur utique parentationi deputabatur (21), quod ferunt tum epulas ad sepulcrum quibus ius ibi parentare (22), sepulcrum... ubi parentetur (23), eodem loco eodemque modo quo L. Caesari parentari institutum est parentetur (24), mortuis certe interdum parentatur (25), uti mihi quodannos (= quotannis) in annos si(n)gulos non minus quinqu(i)es parentetis (26), Fab. Max. Servilitanus... negat oportere atro die parentare (27), Februario mense mortuis parentari voluerunt (28), (Febr. Id.) Virgo Vesta(lis) parentat (29), (Febr. Id.) parentatio tumulorum incipit (30), (X Kal. Ian.) Accae Larentin[ae]... parentari ei publice (31), Acca Larentia... cui sacerdotes nostri publice parentant [an]te [diem VIII Kal. Ian., post Saturnalia] sexto die... [ad locum dictu]m Tarentum... in Velabro... ad sepulcrum Accae... (32), (Larentiam) annuae parentationis honore dignatam (33), ecc.;

d) l'indicazione del tempo destinato ai sacrifici per i morti e delle solennità tradizionali di questi sacrifici, per mezzo dell'aggettivo (derivato direttamente da *parentes*) *parentalis*, nella dizione *dies parentales*, e del suo plurale neutro sostantivo *parentalia* (con formazione caratteristica di molti nomi di feste del calendario romano: cfr. *Agonalia*, *Lupercalia*, *Feralia*, *Neptunalia* ecc. ecc.); specificatamente celebrandosi *parentalia* nei *parentales dies* (34) compresi tra le idi di febbraio (vedi i passi sopra citati) e i *Feralia*, la grande festa generale dei morti, del 21 febbraio (35), ma anche il 23 dicembre, in occasione della festa dei *Larentalia* in memoria e in onore di Acca Larentin(n)a (36); più genericamente

(21) TERTULL., *Spectac.* 12.

(22) VARR. *l. l.*, VI, 13.

(23) CIC., *Phil.*, 6.

(24) *CIL*, XI, 1421.

(25) SENEC., *ep.* 121.

(26) *Année Épig.*, 1955, n. 126.

(27) MACROB., *Saturn.*, I, 16, 25.

(28) CIC., *leg.*, II, 21.

(29) PHILOC., *Fasti*: cfr. *CIL* I<sup>2</sup>, p. 258.

(30) POLEM. SILV., *Fasti*: cfr. *CIL* I<sup>2</sup>, p. 259.

(31) *Fasti Praenest.*: *CIL* I<sup>2</sup>, p. 238.

(32) VARR., *l. l.*, VI, 23-4; per la critica del testo cfr. da ultimo VETTER in *Antidoron M. Abramič oblatum*, I, 1954, p. 76 sgg.

(33) MACROB., *Saturn.*, I, 10, 16.

(34) OVID., *Fasti*, II, 548.

(35) WISSOWA, *op. cit.*, p. 232 sgg.

(36) WISSOWA, *op. cit.*, p. 233.

ricordandosi un *tempus parentaliior(um)* (37) o uno o più *dies parentaliiorum* (38); mentre dal termine *parentalia* ulteriormente deriva l'aggettivo *parentalicius* (*in cena parentalicia*) (39).

La coincidenza delle « posizioni d'impiego » dei termini della serie latina *parentes*, *parento*, *parentalia* con quelle dei termini della serie etrusca *aves*, *afrs*, *aper-*, *apir-* ecc. difficilmente potrà spiegarsi come un fatto casuale: e quindi tutto fa pensare ad una reciproca equivalenza. Possiamo dire, cioè, che si sono individuati in concreto, con somma probabilità, quegli equivalenti latini dei nostri termini etruschi, la cui esistenza era da presumere sul piano teorico.

\* \* \*

La prima e più semplice conclusione di tutto questo discorso è che esso ci porta a confermare la sostanziale giustezza della intuizione del Torp e la validità delle opinioni correnti sul significato approssimativo di alcune delle parole in discussione. Il fatto che tale conferma venga dall'applicazione del metodo bilinguistico ha naturalmente una importanza grandissima, in quanto essa riscatta per così dire il vizio d'origine — e cioè il carattere congetturale e soggettivo — della argomentazione ermeneutica combinatoria, ancorandola ad elementi di comparazione esterna. Ma è chiaro che qui non si tratta soltanto di portare nuove prove a sostegno di una vecchia ipotesi interpretativa. Lo studio di una equivalenza lessicale etrusco-latina come quella delle due serie poste a riscontro sposta il problema nella sede, ben più ampia e ragguardevole, delle ricerche storiche sui concetti e sulle istituzioni religiose ai quali i termini stessi si riferiscono: il che significa indagare in concreto la sostanza, i limiti, le vicende di questi termini allo scopo di comprenderli, prima ancora che di « tradurli ».

Allo stato delle nostre conoscenze non sembra possa esservi dubbio sulla esistenza di un culto degli antenati in Etruria, analogo a quello che nel mondo romano fu prestato ai *di parentes*, esplicito attraverso le *parentationes*, celebrato nelle cerimonie dei *parentalia*. La preoccupazione intensa degli Etruschi per il mondo

(37) *CIL*, V, 527, p. 14.

(38) *CIL*, V, 4489; XI 5047 add. p. 1380; *Année Épiqr.*, 1940, 94 ecc. Un richiamo ai *parentalia* per l'espressione *avil nesl man* di Magliano fu già fatto dal LEIFER, *op. cit.*, p. 278, nota 1 (a p. 279).

(39) *Not. Sc.*, 1894, p. 20 sgg. (DESSAU, 6468).

dell'oltretomba, la sacralità e l'equipaggiamento dei sepolcri, l'omaggio ai morti e i ludi funerari attestati dalle scene delle pitture e dei rilievi, il ricordo di riti sacrificali intesi a trasformare i defunti in dività (*dii animales* o *animae divinae*), la codificazione di queste concezioni e di questi riti addirittura in un settore della letteratura religiosa (i *libri Acherontici* o *sacra Acherontia*) sono fatti noti, che è superfluo richiamare (40). Essi manifestano uno degli aspetti più profondi e caratteristici della spiritualità etrusca. Ma che ciò non significhi soltanto un atteggiamento verso i morti in generale, bensì riguardi anche e più particolarmente un rapporto di pietà filiale dei discendenti verso gli ascendenti defunti — pur mancando in proposito riferimenti assolutamente espliciti delle poche fonti letterarie classiche utilizzabili — risulta dal carattere stesso delle tombe familiari e delle loro figurazioni, in cui cerimonie e giuochi funebri di ambito evidentemente privato (nelle pitture sepolcrali arcaiche) e « gallerie di ritratti » di antenati (nelle pitture più recenti, per esempio nelle tombe degli Scudi di Tarquinia e François di Vulci), nonchè scene intime di commiato o d'incontro anche in rilievi di stele e di sarcofagi, scoprono la natura e la intenzione specifica dell'omaggio reso ai morti in quanto *parentes*. Si aggiunga, in sede epigrafica, il ricorrere del termine *lavtn*, *lavtn*, *lavtni*, *lavtnescle* in iscrizioni che ricordano la fondazione o l'abbellimento della tomba, o fatti concernenti la proprietà funeraria, accanto al nome gentilizio dei proprietari (42); donde la sua accreditata interpretazione come « famiglia, gens » e la conseguente possibilità che la presenza della forma *lavtn* nel rituale probabilmente funerario della tegola di Capua segnali il carattere familiare delle azioni di culto in esso descritte (42).

La natura particolare dei riti che si svolgevano nelle *parentationes* non ci è così nota da consentire uno studio molto approfondito ed esaurienti comparazioni, tanto più che il culto privato do-

(40) K. O. MÜLLER, W. DEECKE, *Die Etrusker*, II, p. 93 sgg.; C. O. THULIN, *Die etr. Disciplin*, III, 1909, p. 57 sgg.; B. NOGARA, *Gli Etruschi e la loro civiltà*, 1933, p. 220 sgg.; C. CLEMEN, *Die Relig. der Etrusker*, 1936, pp. 37 sgg., 55 sgg.; A. GRENIER, *Les relig. étr. et romaine* (« Mana » 2), 1948, p. 55 sgg.; G. Q. GIGLIOLI in P. TACCHI VENTURI, *Storia delle religioni*, 1949, I, p. 695 sgg.; PALLOTTINO, *Etruscol.* <sup>4</sup> p. 217 sgg.

(41) A questo gruppo ben caratterizzato appartengono le iscrizioni TLE 100, 135, 570, 619.

(42) Cfr. *St. Etr.*, XX, 1948-9, pp. 168, 183.

veva evidentemente distinguersi dalle grandi cerimonie pubbliche consacrate ufficialmente nel calendario romano e celebrate dalle Vestali e dai Flamini (43). Non è da escludere tuttavia la possibilità di riconoscere in ambiente etrusco qualche specifica coincidenza con aspetti propri delle *parentationes* occasionalmente ricordati dalle fonti. Mi riferisco in primo luogo al rapporto del culto dei morti con Giove, che sembra singolarmente intimo giudicando dalla coincidenza dei Larentalia (e della relativa pubblica *parentatio*) con le *Feriae Iovis*, « quod aestimaverunt antiqui animas a Iove dari et rursus post mortem reddi » (44), e dalla notizia che nel corso del *parentare* « Ianum Iovemque praefari necesse est » (45). Ora è notevole che in testi etruschi funerari o di probabile contenuto sacrale-funerario ricorrano parole identificabili con il nome del Giove etrusco: così, nel piombo di Magliano, *tins*, insieme con il nome parimenti al genitivo di altre divinità beneficiarie delle offerte (*caudās, aiseras, marisł, calus (-c), suris*); così nella tegola di Capua le forme *tinian* e *tinunus*, la seconda delle quali nella caratteristica formula con *ilucu* verisimilmente esprime l'azione del « praefari » (<sup>28</sup> *tinunus sedumsal-c ilucu* = « Iovi Vulcano (?) que praefato »?) (46); ma soprattutto nella grande iscrizione dedicatoria della tomba del Tifone di Tarquinia *TLE 100*, la forma *tineri* che potrebbe indicare la consacrazione a Tin della tomba o di una parte di essa o il compiersi di qualche rito connesso con questa divinità. Altro fatto interessante è il lettisternio nel culto dei morti (*lectisternium tempore parentalior(um)... quodannis ponatur et parentetur*) (47), al quale richiama tutto sommato, se non altro nella sua apparenza esteriore, la grande scena centrale della tomba tarquiniese del Letto Funebre, prescindendo dalla identificazione e dalla

(43) PHILOC., *Fasti* cit.; MACROB., *Saturn.*, I, 10, 15. Come officianti di pubbliche *parentationes* in onore di Caio e Lucio Cesare appaiono i magistrati iure dicundo della colonia nei così detti « cenotafi pisani » (*CIL*, XI, 1420, 1421); dai quali ricaviamo inoltre indicazioni, tra le più preziose superstiti, sulla procedura del rito dei sacrifici ai Mani.

(44) MACROB., *Saturn.*, I, 10, 15.

(45) MACROB., *Saturn.*, I, 16, 25.

(46) Cfr. *Glotta* XXXIV, 1954, p. 92. Per questa interpretazione dei due nomi divini sarebbe estremamente interessante ricordare l'associazione del culto di Summanus e di Vulcano, di cui si ha notizia in VARR., *l. l.*, V, 74 e in LIV. XXXII, 29, 1: tenuto conto, naturalmente degli stretti rapporti intercorrenti tra Summanus e Giove, per i quali vedi sotto a p.

(47) *CIL*, V, 5272.

spiegazione dei simboli raffigurati sul letto cui si rivolgono omaggi ed offerte (48).

Tenuto conto degli indizi a favore di uno stretto parallelismo, se non addirittura di una unità, delle concezioni e delle pratiche relative al culto funerario nel mondo etrusco e nel mondo romano, e considerata d'altro canto in generale la complessità dell'escatologia e della ritualità sepolcrale degli Etruschi — quasi motivi dominanti, come si è detto, della loro religione e della loro civiltà —, non sembra arrischiato supporre che in questo particolare settore delle sue tradizioni sacrali Roma sia debitrice, se non totalmente almeno in parte, dell'Etruria. Già del resto fu espressa da autorevoli studiosi la ipotesi di una origine etrusca — o di una connessione con l'ambiente etrusco — della leggenda di Acca Larenti(n)a, dal cui amante, si noti bene, etrusco (49) sarebbero derivate ai prisci Romani quelle ricchezze che li indussero ad istituire i *parentalia* del dicembre; e così anche del culto di Mania madre dei Mani e dei Lari, dei sacrifici umani alle divinità inferi, ecc. (50).

Ad ogni modo la interdipendenza e la comunanza degli aspetti della sacralità funeraria degli Etruschi e dei Romani — naturalmente nella fase dello svolgimento parallelo delle due civiltà (che coincide per l'Etruria con la fase finale della sua storia, per Roma con l'età repubblicana) — deve aver avuto di necessità i suoi riflessi nel linguaggio e nella terminologia tecnica. Parole comuni possono essere state adottate per esprimere gli stessi concetti, attraverso prestiti reciproci (o eventualmente accolte da altri ambienti linguistici estranei), sia pure come è ovvio adattate alla struttura fonetica e morfologica di ciascuna delle due lingue. Ovvero dal materiale lessicale proprio e rispettivo di ciascuna lingua possono essere state ricavate espressioni parallele, di una assoluta equipollenza semantica: quelle che sogliono denominarsi « calchi ».

Il primo caso è esemplificato, nella sfera lessicale che qui ci interessa, dal rapporto intercorrente tra il latino *Manes* (con le

---

(48) Cfr. F. MESSERSCHMIDT, *St. Etr.*, III, 1929, p. 519 sgg.; CLEMEN, *op. cit.*, p. 38; PALLOTTINO, *Tarquīnia (Mon. Ant., XXXVI, 1937)*, col. 325 sgg., *Etr. Painting*, 1952, p. 81 sgg.; *Cat. Mostra dell'Arte e della Civ. etrusca*, Milano<sup>2</sup>, 1955, n. 337.

(49) MACROB., *Saturn.*, I, 10, 17; cfr. VETTER, *op. cit.*, a p. 57 nota 32, p. 79 (per il nome *Tarutius* si propongono confronti in ambiente falisco).

(50) MÜLLER-DEECKE, *cit.*, II, p. 97 sgg.

voci più o meno sicuramente collegate o derivate *Manus*, *Mana*, *Mania*, *Maniae*, *manalis*, *manducus*, *Manturna*, *immanis*, *Summanus* (51) e la serie etrusca *man*, *mani*, *manim*, *manimeri*, *manince*, *manϑ*, *mant* (oltre il nome del dio infero *Mantus* attestato solo in forma latina, e forse anche il nome di divinità, di dubbia lettura, *muantrns̄l* o *mantrns̄l*) (52): rapporto che fu chiarito e stabilito, a mio parere definitivamente, dallo Slotty in un suo fondamentale saggio ermeneutico (53). Ciò che subito colpisce in queste due sequenze di forme, la latina e la etrusca, — a parte la loro origine unica, verisimilmente seppure non certissimamente latina (54) — è la ricchezza delle formazioni rampollanti dal tipo radicale, di varia natura e struttura ed essenzialmente legate al linguaggio tecnico sacrale-funerario, proprio come nel caso della serie *parentes*, *parento*, *parentalis*. Bene evidente è, ad esempio, tra le voci etrusche una già riconosciuta come sicura voce verbale (per il suffisso del « perfetto » e l'impiego nel contesto della iscrizione su oggetto votivo *TLE* 398), e cioè *manince*, la quale sta a *man(im)* (*Manes*) da cui deriva come il verbo *parento* sta a *parentes*: equazione tanto ovvia da non essere sfuggita allo Slotty (55). Così in latino *manalis*, anche se originariamente da *mano* e solo secondariamente attratto nella famiglia di *Manes* (56), si affianca a sua volta all'aggettivo *parentalis* (cfr. le formazioni analoghe *feralis*, *funeralis*, *mortualia*). Una identica oscillazione si avverte, in latino e in etrusco, fra il senso collettivo dei defunti-divinità (o divinità dei defunti) e i nomi di singole divinità personalmente individuate quali *Manus*, *Mana*, *Mania*, *Mantus*, *Manturna* (cui forse risponde l'etrusco *mantrns̄l*), *Summanus*. È possibile che in etrusco il passaggio dal valore collettivo al valore singolo sia indicato dall'ampliamento della radice *man-* in *manϑ*, *mant*, donde il nome del dio

(51) Cfr. MÜLLER-DEECKE cit., II, p. 97 sgg.; *St. Etr.*, XIX, 1946-7, p. 187 sgg.; ERNOUT-MEILLET<sup>3</sup>, s. vv. *Manes*, *manis-manus*; WALDE-HOFMANN, s. vv. *Manes*, *mano*, *manus*.

(52) Per la lettura di questa parola cfr. *TLE* 653 nota (p. 82). Per *Manturna* v. ERNOUT-MEILLET<sup>3</sup> e WALDE-HOFMANN, s. v.

(53) F. SLOTTY, *Manim arce*, *St. Etr.*, XVIII, 1944, p. 159 sgg., XIX, 1946-7, p. 177 sgg.

(54) Per la etimologia tradizionale da *manus* cfr. i dizion. etimologici cit. a nota 51; contra SLOTTY, *St. Etr.*, XIX, 1946-7, p. 187 sgg.

(55) *St. Etr.*, XIX, 1946-7, p. 222.

(56) Cfr. le opere cit. a nota 51.

sicuramente etrusco *Mantus* e di *Manturna* (se, ripeto, collegabile a *mantrnsł*): con un suffisso notoriamente non del tutto estraneo al formarsi di nomi di divinità (*vandš*, *leinš*, *crapsti*). C'è anzi da chiedersi a questo punto se l'alterazione del senso della parola base (*man-*, *Manes*, indicante gli spiriti dei defunti) ottenuta in etrusco mediante l'aggiunta del suffisso *-š*, *-t* (che *potrebbe*, almeno originariamente, essere lo stesso suffisso del locativo) non si sia per avventura ottenuta in latino mediante la prefissione di un elemento (preposizionale o avverbiale?) *sub-*, *sup-*, dando luogo alle forme *Submanes* (59), *Submanus*, *Summanus*: ammesso, naturalmente, che la controversa etimologia di *Summanus* sia da ricollegare a *Manes* e al mondo delle credenze sacrali-funerarie, nel senso prospettato (e validamente difeso) dallo Sloty (58). Otterremo in tal caso una equivalenza di *Mantus* e di *Summanus*, ambedue del resto identificati dalle fonti antiche con *Dis Pater* (59); nè sarebbe del tutto da trascurare il confronto di *CIL* V 3256, 5660 *Iovi Summano* con l'etrusco *TLE* 270 *tinia calusna* (dove l'epiteto o « secondo nome » del Giove etrusco deriva dal nome dell'altro dio infero *Calu*, parallelo se non sinonimo di *Mantus*) (60). Si propone a quest'ultimo proposito non soltanto la interessante analogia formale tra *manimeri* della iscrizione *TLE* 170 e il già ricordato *tineri* della tomba del Tifone, ma addirittura la possibilità che nel gruppo di parole dell'iscrizione della tomba del Tifone *cal ipa ma(?) ani tineri*, siano presenti e connesse con *tineri* precisamente le due parole che ci interessano direttamente, qualora *cal* (generalmente considerato una particella pronominale) sia per avventura da identificare con il nome divino *calu* e nel controverso *ma(?)ani* (di difficile ed incompiuta lettura) si scopra null'altro che una grafia di *mani* (61).

Se la famiglia di *Manes* rappresenta il caso di una terminologia parallela etrusco-latina risalente ad un tipo lessicale di ori-

(57) MART. CAP., II, 161: cfr. *St. Etr.*, XIX, 1946-7, p. 207, note 115 e 116.

(58) *St. Etr.*, XIX, 1946-7, p. 201 sgg.

(59) SERV. *in Aen.* X, 198; ARNOB. V, 37 e 40; MART. CAP., II, 161.

(60) Per la critica del testo v. *CIE* 5407. Una lettura *maani* è difficile, 359, 642.

(61) Per la critica del testo v. *CIE* 5407. Una lettura *maani* è difficile, per lo spazio interposto tra le due *a*; ma potrebbero prospettarsi eventuali reintegrazioni *ma[i]ani* o *ma[h]ani*, ipoteticamente esprimenti la vocale lunga (cfr. *eteraias* rispetto ad *eterais*, *eterasš*, e *cehen* rispetto a *cen*); o addirittura *ma[n]ani*.

gine comune, l'altro caso, quello del « calco », sembra manifestarsi nella proposta equivalenza tra le due serie *parentes*, *parento*, *parentalia* e *aφes*, *aφrs*, *aper-*, *apir-*. Veramente la caratteristica equazione *man(im): manince = parentes: parentavit* potrebbe far pensare piuttosto ad un calco tra la serie etrusca di *man-* e quella latina di *parentes*; tanto più che in latino mancano espressioni che stiano a *Manes* come *parento* e *parentalia* stanno a *parentes*, e per indicare in generale il culto dei morti, e specificamente i sacrifici ai Mani e i tempi delle loro celebrazioni, si usano proprio e soltanto i termini *parento* e *parentalia* (62). Si dovrebbe pensare in tal caso che *Manes* (con le voci connesse) sia in latino una parola di origine straniera, acquisita dall'ambiente etrusco dove essa sarebbe stata assai più feconda di formazioni derivate; mentre la serie lessicale genuinamente latina, usata per esprimere gli stessi concetti, si riconoscerebbe appunto in quella di *parentes*. Ma questa ipotesi urta contro l'accreditata etimologia indoeuropea e latina di *Manes* da *mā*, *manos* « bonus » la quale, nonostante gli sforzi fatti per dimostrare una origine etrusca o comunque extralatina della radice *man-* in rapporto ai concetti di « sotterraneo », « morto » ecc. (63), resta pur sempre di gran lunga la più probabile: tenuto conto anche della antichità e diffusione di formazioni onomastiche latine del tipo di *Cerus Manus*, *Genita Mana*, *Mania*, del prenome personale *Manius* ecc. Si consideri che alle testimonianze epigrafiche arcaiche del latino per *manos*, *Manios* (*CIL* I<sup>2</sup> 4,3) l'etrusco non contrappone che esempi tardivi per formazioni dalla medesima radice, anche nel campo della onomastica personale. Viceversa nell'ambito dell'etrusco alla diffusione tardiva delle forme della serie di *man-* si contrappone la precocità di diverse forme della serie *aφes*, *aφrs*, *aper-*, *apir-* ecc. (*TLE* 363 *aφers*, *TLE* 151 *apir*<sup>de</sup>, al più tardi del VI secolo, Capua *aφes*, *aper*, *apire* *apires*, *apirase* del V-IV secolo ma in un testo di carattere arcaizzante, a parte le forme onomastiche).

Tenuto conto del fatto che esiste, come già si è rilevato sopra, una indubbia differenza attuale di significato tra (*di*) *Manes* e (*di*) *parentes* — anche se con reciproche interferenze e possibilità

(62) Oltre, ovviamente, i termini generici *sacrifico*, *sacrificium* ecc. Per l'assoluta equivalenza *dis Manibus sacrificare = parentare* cfr. specialmente VARR. *l. l.*, VI, 23 sgg.; MACROB. *Saturn.*, I, 10, 13 sgg.

(63) SLOTTY, *St. Etr.*, XIX, 1946-7, p. 223 sgg.

di scambio —, sembra difficile ammettere, in materia di tanto delicate sfumature concettuali, che il linguaggio sacrale-funerario etrusco non abbia avuto anch'esso termini distinti per le due corrispondenti accezioni: e cioè precisamente i derivati da *man-* (etimologicamente connessi al latino *Manes*) per la prima, le parole della serie *aφes* ecc. per la seconda.

La spiegazione delle vicende terminologiche sarebbe diversa ed in un certo senso opposta a quella della ipotesi testè scartata. La priorità del concetto degli antenati divini (o delle divinità degli antenati), oggetto di particolare culto, spetterebbe almeno in un certo senso agli Etruschi, anche per i motivi generali già presi in considerazione: e questo concetto sarebbe originariamente espresso dai termini del tipo *aφes*, ecc. Nell'ambito della peculiare disposizione della lingua etrusca al formarsi di derivati in catena e specialmente di forme con valore verbale direttamente su temi e forme nominali (cfr. *zilaxnve* e simili rispetto a *zilχ*, *zilav*, *canvce* rispetto a *camdi*, *lucairce*, *flevdrce* ecc., e inoltre *sacniša* rispetto a *sacni*, *tesamsa* rispetto a *tesamitn*, *tinḍasa* rispetto a *tin*, *marvas* rispetto a *maru*, e così via), s'inquadrerebbe tutta la serie delle parole collegate esprimenti, oltre che le entità venerate, anche le relative azioni e circostanze del culto. Accogliendo dall'Etruria almeno alcuni aspetti specifici delle concezioni e delle usanze del culto degli antenati i Romani, dal loro proprio termine *parentes*, avrebbero ricalcato sulla serie etrusca una analoga e parallela serie di formazioni lessicali, secondo i mezzi strutturali della lingua latina, ma con uno spirito sostanzialmente estraneo a quello del latino: se si tien conto, ad esempio, della singolarità di un verbo *parento* costruito sulla forma del participio sostantivato *parentes* che ne costituisce l'obbiettivo logico ed in esso s'incorpora (equivalendo ad un *parentibus litare*). All'altro termine di origine probabilmente eufemistica ed antifrastica e di significazione più generale, entrato nel frattempo in uso per indicare i morti come spiriti venerandi, e cioè a *Manes*, mancò uno sviluppo corrispondente, nell'ambito del lessico sacrale latino, sia per le possibilità di equivoco implicite nella preesistenza di tante parole da radici omofone (*mano*, *manus*, *mane* ecc.), sia per ragioni più intimamente connesse al suo contenuto religioso; cosicchè la serie di *parentes* venne a supplire anche alle necessità dei termini esprimenti il culto dei Mani. Penetrando invece in Etruria, questo nuovo filone di *Manes* avrebbe trovato il terreno linguistico adatto ad una propria germinazione lessicale analoga a quella già avvenuta per la serie di *aφes* (e, sia pure di riflesso, in latino

per la serie di *parentes*) e tipicamente esemplificata dalla voce verbale *manince*: onde si dà la corrispondenza secondaria (e l'apparente calco) tra *manince* e *parento*. Concludendo restano ferme a mio avviso le rispettive equivalenze dei tipi (e delle serie) lessicali *aφes* = *parentes* e *man-* = *Manes*, pur con intense interferenze reciproche e con una diversa storia formativa, dovuta in parte alla diversità della struttura delle due lingue.

Ma la documentazione epigrafica etrusca, con singole testimonianze e gruppi di testimonianze utilmente combinabili tra loro, consente di approfondire ulteriormente e precisare taluni aspetti di questa complessa vicenda terminologica; e la arricchisce, inserendo in essa altre parole più o meno direttamente collegate alla espressione dei concetti di « morti », « defunti », « spiriti dei defunti » ecc. Abbiamo già visto formule latine in cui voci della serie di *parentes* appaiono in collegamento con *Manes* e con vocaboli più generali quali (*diī*) *inferi*, *mortui*, *defuncti* ecc. (*d(is) M(anibus) parentum*, *deis inferum parentium*, *defunctis parentant*, *mortuis parentari* e così via): analoghe combinazioni sono presumibili e si riscontrano di fatto in formule etrusche. Una associazione, nello stesso testo, di formule della serie di *aφes* e della serie di *man-* è documentata nel piombo di Magliano (<sup>a</sup>... *man...* *aφrs...*; <sup>b</sup>... *man...* *aφrs naces*), nella breve iscrizione funeraria *TLE* 436 (... *manθ apa*) e forse nell'elogium di Larth Velchas della tomba tarquiniese degli Scudi *TLE* 90 (...*mant...* *apa?*...). Questa constatazione offre un argomento « combinatorio » decisivo per la spiegazione delle due famiglie lessicali affini nel senso sopra indicato: argomento sfuggito ai precedenti interpreti combinatoristi, ai quali mancava la chiara consapevolezza di una equazione *man-* = *Manes*. Ma i collegamenti si estendono anche alla voce *nes/s-* che, con le sue varianti formali e i suoi derivati, fu generalmente e, credo, rettamente intesa in rapporto al concetto di « morto, morti ». La troviamo infatti nello stesso testo di Magliano per due volte ravvicinata a *man* (<sup>a</sup>.. *nesl man..*; <sup>b</sup>.. *nesl man..*); ricorre più volte (con varianti: *TLE* 167, 168, 178, 351, 572) nella nota locuzione *sudī nesl*, che altrove (*TLE* 431) appare formulata *sudī man(alcu)*; mentre nel caso della iscrizione *TLE* 572 torna ad aggiungersi la presenza di una forma della serie di *aφes* (...*sudī nes[l]... aφerucen..*): richiudendosi in tal modo il cerchio dei rapporti fra i tre tipi lessicali. Estremamente interessante è infine l'accostamento *apan sudīl* di *TLE* 555, se si tratta di una iscrizione autentica. La locuzione con

*sud̄i* seguita da un elemento di specificazione che ne significa l'appartenenza ai morti (onde il senso generale di « luogo dei morti » « tomba ») si presenta con ulteriori diverse configurazioni *TLE* 135 *sud̄i lavtni zivas*, *TLE* 619 *sud̄i hind̄iu d̄ues s̄ians̄*, *TLE* 104 *sans̄as sud̄*; onde la categoria di questi sinonimi risulta ancora, assai probabilmente, ampliata delle voci *zivas*, *hind̄iu* (64), *s(i)ans̄-* (65).

\* \* \*

Inquadrata così nell'ambito della storia delle credenze e delle istituzioni etrusche e latine sul culto degli antenati e dei termini tecnici relativi, la equivalenza delle due serie lessicali *apes*, *afrs*, *aper-*, *apir-* e *parentes*, *parento*, *parentalia* viene ad assumere una particolare concretezza. Ma essa ci si offre pur sempre come una equivalenza generale, riferita al complesso delle forme che si presumono tra loro collegate o derivate le une dalle altre, prescindendo dalla specifica valutazione delle singole parole, dalla loro analisi morfologica, dalla loro definitiva e precisa interpretazione, dai limiti stessi della famiglia lessicale (nel senso che alcune delle voci con base *ap-* elencate in principio potrebbero non appartenere alla serie ed avere con le altre una somiglianza puramente casuale). Questa precisazione ha un valore essenziale dal punto di vista metodologico; e non è una sottigliezza. La comparazione bilinguistica punta infatti, per la sua stessa natura, sulla individuazione di corrispondenze generali tra espressioni di contenuto analogo in lingue distinte: dalla quale soltanto secondariamente — e con l'aiuto di altri mezzi d'indagine (combinatorii, etimologici e di analisi formale delle parole) — potrà discendersi allo studio dei fatti particolari, ovviamente legati alla natura peculiare di ciascun idioma (molto diversa, come sappiamo, nel caso del latino e dell'etrusco). Cosicché l'aver acquisito su base bilinguistica l'equivalenza della serie etrusca di *apes* con quella latina di *parents* (e la probabilità che la seconda sia stata ricalcata sulla prima) non significa affatto essere entrati in possesso di una « chiave » che permetta l'automatica traduzione delle parole della prima serie.

(64) La equivalenza *hind̄ial* =  $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$ , in base alle iscrizioni *TLE* 88, 295, 330, è una delle più antiche e solide acquisizioni dell'ermeneutica etrusca: cfr. ad es. G. PONTRANDOLFI (SKUTSCH), *Gli Etruschi e la loro lingua*, 1909, p. 132.

(65) Cfr. *St. Etr.*, XX, 1948-9, p. 169.

Con la piena consapevolezza di questi limiti e con la convinzione che la insufficienza del materiale finora utilizzabile non consente la soluzione di molte questioni incerte ed incertissime sul significato e sulla struttura dei termini che ci interessano, ma con l'indubbio vantaggio di una nuova impostazione di tutto il problema, possiamo ora riconsiderare criticamente il valore di singole voci e di singoli gruppi di voci della serie nell'ambito dei relativi contesti.

*Aφes, aφers, afrs.* — Queste forme rappresentano, come si è visto, uno dei capisaldi (se non il fulcro) della proposta comparazione bilinguistica; e nel loro stesso ambito, se non erro, la forma *aφes* offre le più solide basi per una interpretazione concreta. Nella formula *aφes ilucu* di Capua, per il confronto con i paralleli *leδamsul ilucu*, *laruns ilucu* ecc., essa si qualifica certissimamente come un nome di divinità e come un genitivo (di offerta o dedicazione) (66): si presta dunque con il massimo delle probabilità ad esser tradotta « (*dis*) *parentibus* » (eventualmente e subordinatamente anche, al singolare, « (*deo*) *parenti* »). I due contesti in cui la parola ricorre non offrono sostanziali difficoltà: <sup>34</sup> *aφes ilucu* « (*dis*) *parentibus* praefato » o simili; <sup>35,16</sup> *aφes ci tartiria ci turza...* « (*dis*) *parentibus tres tartiria tres turza* (facito? o simili) ».

Ad *aφes* si affianca formalmente, per la identica soluzione della radice con aspirata, la parola *aφers* della stele di Vetulonia (più antica di almeno un secolo: ma notoriamente nella tegola di Capua sopravvivono molti arcaismi fonetico-grafici); laddove *afrs* di Magliano parrebbe mostrare, nella spirantizzazione della labiale e nella sincope, uno stadio fonetico più avanzato. D'altro canto *aφers* e *afrs*, la cui identificazione (tenuto conto anche del parallelismo delle locuzioni *aφers naχs* e *afrs naces*) rappresenta un dato della evidenza combinatoria al quale sembra difficile poter rinunciare, appaiono ambedue formati con l'elemento *-r*, che nel caso specifico risulterebbe convenientissimo alla segnalazione del plurale con l'aggiunta della normale desinenza del genitivo, in una ancor più compiuta e letterale equivalenza morfologica con il latino *parentibus*. Nel piombo di Magliano — testo invero ostinatamente difficile — *afrs* (e *afrs naces*) verrebbe così ad indicare una entità divina cui si prescrivono offerte, come gli altri numerosi nomi di divinità genitive presenti (*caudās*, *aīseras*, *calus(-c)*, *suris*, *tins*).

(66) *St. Etr.*, XX, 1948-9, pp. 163, 167 sgg.

Nella formula votiva della stele di Vetulonia  $a\varphi ers na\chi s$  significherebbe la consacrazione della tomba agli spiriti degli antenati:  $nimi mulwvaneke hirumi \times a\varphi ers na\chi s$  « me vovit Hirumi..? (dis) parentibus... ».

Queste spiegazioni più ovvie (e praticamente aderenti all'opinione vulgata) non debbono tuttavia sedurci fino al punto di trascurare alcune aporie di indiscutibile gravità che investono e la connessione contestuale e la forma stessa delle parole in esame. Si osservi che 1)  $afrs naces$  è in posizione finale contrariamente alla maggior parte degli altri nomi divini di Magliano collocati al principio di paragrafi sufficientemente definiti; 2) il supposto « genitivo plurale »  $afrs$  ha un aspetto diverso dal pressochè sicuro genitivo plurale  $aieras$  presente come nome divino nella stessa iscrizione; 3) le formule votive arcaiche del tipo  $nimi mulwvaneke$  non consentono *mai*, per quanto finora sappiamo dalle non poche testimonianze superstiti, la presenza del nome della divinità cui si esprime il voto, al genitivo; 4) la terminazione in  $-s$  delle parole  $a\varphi ers na\chi s$  contrasta con quella in  $-s$  dei nomi che precedono nel testo della stele di Vetulonia e con l'uso corrente delle desinenze genitivali in  $-s$  per l'area dell'Etruria settentrionale alla quale appartiene l'iscrizione. Quest'ultima constatazione è piuttosto sconcertante; ed è strano che, come agli altri studiosi, sia sfuggita anche al Vetter nella argomentazione della sua tesi rivoluzionaria contro la lettura  $a\varphi ers na\chi s$  (cui egli sostituisce una parola  $\varphi ersna\chi s$  intesa come epiteto etnico = « Perusinus ») (67).

Le difficoltà d'ordine contestuale potrebbero eventualmente superarsi puntando proprio sulla posizione finale di ambedue le locuzioni parallele  $a\varphi ers na\chi s$  e  $afrs naces$  e riconoscendo in esse formule dedicatorie ellittiche a sè stanti, simili a quelle che aprono o concludono iscrizioni funerarie latine: *Dis Manibus* (nel caso, propriamente, *Dis parentibus* o *Dis parentum*); per quanto ciò si giustifichi fino ad un certo punto nel caso del piombo di Magliano, che non è l'iscrizione di un monumento sepolcrale, ma un vero e proprio testo di contenuto rituale, seppur breve. Restano poi in ogni caso le difficoltà formali che inducono a considerare con qualche perplessità la stessa equivalenza morfologico-lessicale  $a\varphi ers$ ,  $afrs$  = *parentibus* (o quanto meno a non considerarla una acquisizione pacifica). Non si può, infatti, del tutto escludere l'eventualità che l'ele-

(67) *St. Etr.*, XXIV, 1955-6, p. 304 sgg.

mento *-r* contenuto in queste forme sia diverso dal suffisso indicatore del plurale, e rappresenti invece un semplice ampliamento della radice, di altra ed imprecisata natura, come nelle basi *aper* e *apir* — tanto feconde di ulteriori sviluppi formativi (posto che esse appartengano alla stessa famiglia): e potrebbe a tal proposito addirittura prospettarsi un accostamento diretto di *aφers*, *aφrs* con *apires* di Capua. Ma così naturalmente il problema della natura e del senso preciso delle due parole sarebbe respinto in alto mare, aprendosi — sia pur sempre nell'ambito di concetti riportabili a quelli della serie latina *parentes*, *parento* ecc. — tutta una nuova gamma di ammissibili interpretazioni: e cioè, oltre quella della diretta designazione dei defunti, anche eventualmente di azioni sacrificali, di offerte, o di istituzioni e circostanze culturali. Data questa perdurante incertezza, tanto meno sembra possibile e fruttuoso il tentare qui un riesame della questione del valore delle parole concomitanti *naχs* e *naces*, a meno di voler entrare nel labirinto di ipotesi combinatorie praticamente indimostrabili allo stato attuale delle nostre ricerche (68).

*Apa*, *apas*, *apasi*, *apu*, *apan*, *apnis*. — Una connessione tra queste forme e il temo di *aφes* si propone con grande verosimiglianza proprio attraverso la serie di formazioni onomastiche del tipo *apa*, *afe*, *api*, *afu*, *apna*, *apena*, *apina*, *apuna*, *afuna* ecc. con la loro varietà di temi vocalici o sviluppati sull'elemento *-n* (e con la palese oscillazione labiale tenue-spirante della comune radice). Apparentemente si tratta di un'unica esplosione ed irradiazione formativa che investe insieme il lessico vero e proprio e l'onomastica personale, con un processo tipico dell'etrusco (69). Dal solo punto di vista formale nulla vieterebbe di considerare *aφes* ed *apa* addirittura come la stessa parola in caso diverso. La vera difficoltà sta però, come si diceva in principio, nel trovare un appiglio contestuale per la precisazione del senso di *apa*, che nella sua semplicità ha l'aspetto di una voce basilare del lessico etrusco e che tuttavia costituisce un'autentica *crux interpretum*. Applicata ad essa la generale equazione bilinguistica con la soluzione più ovvia,

(68) Per le diverse ipotesi formulate intorno a queste voci e ai derivati *naχva*, *naχve*, *nacna*, *nacnva*, *nacnvaiaisi* ecc. si vedano le opere monografiche citate a p. 50 nota 5 (partendo dagli indici).

(69) Cfr. *Scritti in onore di A. Trombetti*, 1937, p. 305 sgg.

e cioè *apa* = *parens*, non per questo si raggiunge una spiegazione convincente dei testi in cui questa parola ricorre aggiunta o inserita nella formula onomastica del defunto (*TLE* 318 *tarnas larð larðal satial apa helš atrš*, *TLE* 436 *a caini strume manð apa*, *TLE* 634 *v cusu cr l apa petruai clan*; dubbia la sua presenza in *TLE* 90): restando esclusa, mi sembra, decisamente la possibilità di un termine di parentela facente parte della formula stessa, nel senso di una eventuale indicazione « padre di... », dato che la formula appare in ogni caso già compiuta in sé, senza elementi onomastici che possano considerarsi retti da *apa*; e mancando d'altro canto motivi accettabili per isolare la parola *apa* in una sorta di clausola del tipo « *parens* (fecit) » o « *parentes* (fecerunt) ».

C'è però un fatto importante sul quale potrebbe utilmente concentrarsi la nostra attenzione: e cioè l'apparizione di voci del tipo *man-* e *nes/š-*, già sopra ricordate come appartenenti alla stessa sfera concettuale di *apes*, in posizioni analoghe o addirittura in concomitanza con *apa* (oltrechè tra loro). Nel cippo *TLE* 579 si legge su due righe <sup>1</sup>*hermial capznasl[a]* <sup>2</sup>*man šexis capzna[s]* (ovvero, seppure meno probabilmente, scambiando le righe, <sup>1</sup>*man šexis capzna[s]* <sup>2</sup>*hermial capznasl[a]*): dove *man* si mostra incluso, ma non necessariamente, nella formula onomastica al genitivo (esempi di epitafi con il semplice nome al genitivo sono abbastanza diffusi e regolari), o al più regge la formula stessa in modo analogo ad un tipo di locuzione latina *Manibus alicuius* (letteralmente: « Di Hermi di Capzna. (Ai) Mani della figlia di Capzna »?). In *TLE* 353 *cetse vel nes* la forma *nes* (che ha l'apparenza di un semplice nominativo rispetto a *nesl*, *nesl*, *nesš*) si aggiunge al nome come un epiteto o una qualificazione; e ciò riappare anche in *TLE* 198 *eca suđi neaznas arnðal nes[l]*..., dove la posposizione di *nesl* al nome del defunto, rispetto alla normale formula *eca suđi nesl*... (« questa è la tomba di... »), stabilisce un rapporto diretto estremamente interessante tra il significato della voce *nes(l)* e il defunto considerato individualmente. Si tenga presente anche *TLE* 352 *đestia velđurnas nesna*, con una forma di aspetto piuttosto aggettivale. Nella iscrizione sopra citata *TLE* 436 l'elemento aggiunto alla formula onomastica (se *strume* è cognomen) consiste delle due parole *manð apa*: il cui ravvicinamento — in guisa di composto? — richiama al gruppo *nesl man* (*nesl man*) attestato due volte nel testo di Magliano. Concludendo, non è da escludere la possibilità che *apa*, come *man* e *nes-*, rappresenti, nelle iscrizioni funerarie discusse, un riferimento alla qualità del defunto in quanto tale, sotto

un particolare aspetto religioso: non tuttavia precisabile sino al punto di farci avventurare in una proposta concreta d'interpretazione.

Quella stessa condizione che fa di *apa*, in epitafi individuali, un elemento per così dire facoltativo (o comunque tale che il resto della iscrizione potrebbe apparire valido e compiuto senza la sua presenza) si ritrova nel caso delle due scritte *TLE 82 apas tanasar* (o eventualmente come unica parola *apastanasar*) e *TLE 83 tanasar*, che accompagnano le due figure di personaggi in atto di saluto o di omaggio dipinte ai lati della porta della parete di fondo della tomba degli Auguri. La bilingue *TLE 541* (*ḏanasa = hīstro*) li qualifica come attori, verisimilmente di mimi o giuochi funerari; mentre il gesto e la collocazione ai lati della finta porta, che rappresenta il luogo dove è depresso (ed in un certo modo sopravvive) il defunto, dimostrano la loro partecipazione ad un rito che interessa direttamente il defunto. La specificazione *apas* può bene indicare questa funzione particolare; ed una traduzione dell'intero titolo *apas tanasar*, coerentemente alla nostra generale equazione bilinguistica, come « parentis (parentum) hīstrio (hīstriones) », mi sembra persuasiva non soltanto dal punto di vista della forma, ma anche da quello della verisimiglianza storico-istituzionale. La qualificazione sarebbe sottintesa nel titolo *tanasar* della figura contrapposta; a meno che nello spazio abbastanza ampio che segue la parola (del resto rovinatissima ed ormai illeggibile nella parte finale) l'iscrizione non continuasse originariamente con un elemento corrispondente all'*apas* dell'altra leggenda (70). Una identificazione dell'arcaico *apas* tarquiniese con l'alquanto più tardo *apes* di Capua non offre difficoltà, tenuto conto appunto delle differenze di tempo e di luogo.

Assai più ostica è la spiegazione della forma *apasi* che ritengo, nei limiti di ogni ragionevole verisimiglianza, inseparabile da *apas*. Essa appare, come è noto, nella iscrizione *TLE 171* in una formula (*zīlax...*) *spuredi apasi svalas*, di cui tutte le parole sono chiare e nel significato e nella struttura grammaticale (*spuredi* = « in civitate », *svalas* = « qui-vixit »), ma che nel suo complesso sembra sfuggire alla nostra comprensione in una maniera addirittura esasperante, per la vaghezza, banalità od opinabilità delle interpreta-

---

(70) Vedi lo studio critico al *CIE 5334*. Teoricamente sarebbe possibile la presenza di una scritta con i termini semplicemente invertiti rispetto alla corrispondente: *tanasar [apas]*.

zioni che risultano dall'accostamento delle singole parole (esempio classico, paradigmatico della insufficienza dell'ermeneutica combinatoria quando essa non sia animata dal soffio di una comparazione con elementi esterni, storicamente concreti). Ricordo le soluzioni proposte: « in dem Land der Lebenden » (letteralmente « degli uomini viventi », Torp); « (er war zilach) der Einwohner der Stadt, während er lebte » (Cortsen) (71) e « (fu *zilað*) della città, a vita (*δὴ βίου, perpetuus*) » (Vetter, Mazzarino) (72); « in questa città vivendo » o « nella città nella quale visse » (73); « zu Lebzeiten... in seiner Vaterstadt » (Leifer) e « in der Stadt, in (der) der Väter, gelebt habend » (Stoltenberg) (74). La spiegazione che parrebbe meglio conciliarsi con il senso presumibile per *apasi* in base alla comparazione bilinguistica è quella Leifer-Stoltenberg (qualcosa come « in civitate maiorum quoad-vixit »); ma, come le altre, anch'essa ha un certo sapore generico non del tutto rispondente alla concreta incisività del linguaggio epigrafico, che non persuade. D'altro canto non è assolutamente necessario ammettere che la clausola discussa si inserisca logicamente nella serie dei titoli politico-sacerdotali che la precedono e la seguono, dato che gli epitafi degli Alethna di Viterbo cui appartiene la nostra iscrizione sono caratterizzati da una farraginosa grossolanità stilistica nel confuso succedersi delle notazioni biografiche (non inferiore alle scorrettezze ortografiche e alla generale mediocrissima qualità delle scritte e del modo di scolpire i sarcofagi). A questo proposito potrebbe anche richiamarsi, a titolo di ipotesi, il gruppo di parole della iscrizione *TLE* 173 (parimenti degli Alethna) *neśs sacn.. clenśi muleð svalasi (zilaχnuce)*: dove la presenza della parola *neśs*, qualora essa dovesse considerarsi corrispondente ad *apasi* di *TLE* 171, orienterebbe piuttosto il senso di quest'ultima verso un'accezione funeraria di « parenti defunti » (con la conseguenza, però che ogni tentativo di comprendere la intera locuzione *spureði apasi svalas* sarebbe destinato a restare per il momento senza risultato).

In *apan* di *TLE* 555 *apan sudil* (se la iscrizione è autentica, come credo, per quanto forse incompleta), vedrei volentieri un aggettivo riferito a *sudil* « tomba » o « sepolcrale ». nello stesso ordine

(71) *Die etr. Stande- u. Beamtentitel* cit., p. 119, n. 19.

(72) VETTER, *Glotta* XV, 1927, p. 228; S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano* (1945), p. 111 sgg.

(73) PALLOTTINO, *St. Etr.*, III, 1929, pp. 16, 18, V, 1931, p. 278.

(74) *Die Sprache d. Etrusker*, cit., p. 48.

di connessioni offerte dai gruppi *sudri nestl*, *sudri man(alcu)*, *sudri lavtni zivas*, *sudri kindiu*, già sopra ricordati. Ci ritroviamo dunque nell'accezione principale di *parentes* intesi come defunti. È possibile un rapporto con *apni-*, che in forma di genitivo si ripete due volte nel testo di Zagabria VI 4 *apniš aniaχ apniš urχ*, insieme con parole di significato imprecisabile.

A puro titolo di annotazione, senz'altro commento, ricordo la forma *apu* della iscrizione vascolare arcaica di Narce TLE 26, se la parola è letta bene e non si tratta di un nome proprio.

*Aper*, *aperucen*, *apire*, *apires*, *apirase*, *apirde*. — Non sembra che la divergenza fra i due tipi *aper-* e *apir-* sia sostanziale, dato che essi appaiono insieme, ed in posizione contestuale affine (*apertule*, *tule apirase*), nella tegola di Capua. Si dovrà pensare piuttosto ad una variazione fonetica legata forse allo spostamento dell'accento nel passaggio dalla forma bisillabica a quelle plurisillabiche, in un testo nel quale notoriamente prevale la trascrizione *i* della vocale tonica rappresentata altrove con *e* (*cipen* = *cepen*, *itna* = *etnam*, *isvei* = *esvi-* ecc.) (75). Ma in epoca arcaica essa appare testimoniata anche dal tipo *apirde*. Alla base di tutte le forme citate sta comunque un unico ampliamento in *-r* della radice *ap-*, che si manifesta senza vocale nella formazione di *aprensais*, *aprindu*, *aprinduvale* di cui si parlerà più avanti (una comune oscillazione del timbro offre l'onomastico *apurde* rispetto ad *apirde*).

Il problema centrale di queste voci consiste nel poter riconoscere in esse, o meno, forme verbali: ciò che è stato recentemente posto in dubbio, con acute considerazioni, dall'Olzscha. Ma se si ammette che *tul* e *ilucu* nel testo di Capua rappresentano azioni sacrificali (specialmente *tul* trova un riscontro immediato nelle formule imperative del testo di Zagabria), difficilmente potrà sfuggirsi alla evidenza della serie *tule ilucve apirase... ilucu... apires... tul*, che sembra suggerire, come ebbi altrove occasione di notare, una comune natura dei tre termini ripetuti, con la stessa variante formale, nello stesso ordine in un'unica sequenza del testo (76). Che possa poi sul piano formale stabilirsi un'altra equazione *aper. apire, apires*: *tul, tule, tules*, e che le associazioni *tule apirase, aper*

(75) SLOTTY, *Beitr. z. Etruskologie*, I, 1952, pp. 120, 123, 130, 147 sgg., 153 sgg.

(76) Cfr. *St. Etr.*, XX, 1948-9, p. 181.

*tule*, *aper tules* rafforzino ulteriormente i rapporti fra *tul-* e *aper* (*apir-*), si tratta di constatazioni sussidiarie eventualmente utilizzabili a conferma dell'argomento principale. Aggiungiamo che la sola altra forma in *-se* presente in Capua oltre *apirase*, e cioè *scuvse*, si ricollega alla voce di indiscutibile apparenza verbale *scuvune* (cfr. per la radice *scvetu*, *scun*, *scuna*, *scune*, per la terminazione *turune*, *mulune* ecc.). Convegno con l'Olzscha che non ci è dato distinguere se e quali di queste svariate forme siano effettivamente verbi o sostantivi. Ma ciò che mi pare difficilmente contestabile è la conclusione che qui si tratti di parole che hanno come base radici o temi di significato essenzialmente o tendenzialmente verbale, e comunque indicanti azioni.

Il confronto bilinguistico non può, di per sé, aiutarci a risolvere la questione dell'effettivo impiego verbale o nominale delle singole forme della serie *aper*, *apire*, *apires*, *apirase*, e del loro significato concreto e preciso nel senso di una immediata traducibilità. Nè del resto la perdurante oscurità sui veri rapporti tra verbo e sostantivo in etrusco (77) ci autorizza ad escludere totalmente la possibilità di valori parzialmente indifferenziati o di parole la cui funzione verbale o nominale sia volta per volta dettata dalla posizione. Ma ciò che a noi interessa è il fatto che nel rituale di Capua le voci in discussione si riferiscono ad atti culturali o offerte. Esse possono quindi rispondere a concetti che il latino, per la sua particolare struttura linguistica, era portato a rendere con forme del verbo *parento* ovvero del relativo nome deverbale *parentatio*, a seconda della costruzione della frase; senza rifiutare altre eventualità per singoli casi, come ad esempio una funzione aggettivale caratterizzante l'offerta, nel caso di una ipotetica (ma non trascurabile) concordanza *zuslevai apire* entro la frase *ed̄ isuma zuslevai apire nund̄eri* (« haec sacra bove parentali fieri oportet » ? ?).

La teoria del calendario formulata dall'Olzscha per il rituale di Capua (sulla base del riconoscimento di una ordinata sequenza di nomi di mesi al principio delle sezioni del testo: *apirase*, *anpilie*, *acalve* = *Aprilis*, *Ampile* (*Maius*). *Aclus* (*Iunius*), e della identificazione *ituna* = *idus*) non sposta l'inquadramento generale del nostro problema. Essa anzi offrirebbe, come si è visto, un valido argomento di appoggio alla complessiva equazione bilinguistica nel senso che, se *apirase* equivale ad una indicazione temporale, si pro-

---

(77) V. da ultimo OLZSCHA in *Tyrrhenica*, cit., p. 135 sgg.

porrebbe immediato il confronto con le espressioni latine *dies parentales*, *parentalia*. Come formazione dal tema *aper* (*apir-*) esprimente azioni sacrificali, *apirase* può ben significare una cerimonia, una festività od un tempo religioso collegati con quelle azioni. Ciononostante io non mi sento di poter accettare per il momento la proposta dell'Olzscha senza fortissime esitazioni, o quanto meno di rinunciare ai vantaggi di una introduzione ai singoli capitoletti del rituale per mezzo della parola *isvei* intesa come « sacrificium », o « in (hoc) sacrificio » (cfr. nelle Tavole Iguvine gl'inizi con *este persklum*, *esunu*, *eu esunu*), e seguita dalla indicazione delle azioni culturali da compiersi o compiute (78).

Nella serie *apire*, *apires*, *apirase* può includersi, come abbiamo visto, la voce *apirðe*, benchè testimoniata fuori del testo di Capua: probabilmente onomastica nella forma *apirðes* della iscrizione frammentaria di Tarquinia TLE 111 (*mi apirðes pu.*); quasi certamente appellativa in uno dei graffiti di un'anforetta d'impasto arcaica pure tarquiniese TLE 151: *mi apirðe mlax* × *ið*. La spiegazione non onomastica di *apirðe* si fonda, mi pare abbastanza saldamente, sul fatto che le formulette votive introdotte da *mi* « ego » (rispetto a quelle introdotte da *mini* probabilmente « me ») escludono di regola la presenza del nome del dedicante al nominativo (o, se si vuole, nella semplice forma « tematica ») dopo il pronome, ed offrono invece per lo più la designazione dell'oggetto stesso danato che parla (cioè normalmente il nome del vaso) ovvero — o anche —

(78) L'articolo di OLZSCHA, « Götterformeln und Monatsdaten in der grossen etruskischen Inschrift von Capua », *Glotta*, XXXIV, 1954, pp. 71-93, è un contributo estremamente interessante, con una tesi principale particolarmente suggestiva quale è quella della presenza della struttura a calendario come nel testo della Mummia di Zagabria. Ciò non esclude tuttavia l'impressione che i dati di fatto appaiono qua e là forzati. Mentre al riesame del calco e delle fotografie della Tegola debbo onestamente convenire che la quarta parola della terza sezione (riga 18) non possa leggersi *apirase* come nei miei TLE 2, per la presenza dell'*n* puntato, non riesco neppure a vedere questa parola come *ampilie* (Vetter). D'altro canto *apirase* torna in r. 13 e quasi certamente in r. 31 (= Vetter 30). Ammessa comunque la sequenza dei mesi *apirase*, *ampilie* (?), *acalve*, l'indicazione interna dei giorni mi sembra ancora più incerta — o almeno non dimostrabile con gli argomenti addotti — per più ragioni: e cioè per il dubbio che una equivalenza *it(u)na* = *idus* possa adattarsi alla presenza di voci *ilan*, *itun*, *itunia* in testi dedicatorii come TLE 39, 136, 506; per l'artificio della interpretazione di *ilucve* come « kalendae » e di *ilucu* come « sacrificium » (sia pure nel senso di « precatio »); per la difficoltà di leggere *saiuzie* in r. 21, a causa dell'*a* puntato.

i termini *mulu*, *mλαχ* = «votum»: se il nome del dedicante è presente esso è in caso genitivo (con funzione di «ergativo», di «attivo»? (79). Per un caso come il nostro potrebbe citarsi, ad esempio, l'iscrizione *TLE 62 mi mλαχ mlaka[s]? pruxum* («ego (sum) πρόχους, votum ex votis»??). Dunque *apirθε* dovrebbe designare il vaso (si consideri a tal proposito, la eventualità, invero debole, di una connessione con il tipo *amphora*, *ampulla* cui gioverebbe il richiamo alla variante onomastica *apirθε*) ovvero una qualità o una funzione dell'oggetto («vaso consacrato ai defunti», o «utilizzato per offerte funebri»: cfr. qualificazioni tecniche di recipienti come in *kapiθ purtitaf*, *dapalis culigna* ecc.: la nostra anforetta proviene sicuramente da una tomba) (80); e se non si riferisce direttamente al vaso qualifica *mλαχ* nel senso di «parentalis votum» o simile. A quest'ultimo proposito giova ricordare la clausola finale della iscrizione *TLE 730 mlacas mani* «ex voto Manibus»?; ed in ultima analisi, per una connessione del concetto di offerta «votiva» (espressa da *m(u)l-*) con voci della serie di *apes*, la stessa iscrizione della stele di Vetulonia (*mini muluvaneke... apers...*), senza dimenticare la presenza dei termini *mulu*, *mulse*, *mλαχ* nei testi di Capua e di Magliano. Formalmente *apirθε* è costruito con un suffisso molto noto e diffuso, che però nel caso non offre indizi utili ad orientarci sulla delimitazione del significato della parola.

Fuori di Capua, in un ambiente diverso e assai più recente, la base *aper* (*apir-*) riappare nella forma *aperucen* della lapide perugina *TLE 572 ca suθi nes[l]... / amcie titial can/l restias cal ca/raθsle aperuce/n ca θui ceθu / lusver etva ca / X urane cares X / caradθsle se...* Si tratta di un'iscrizione piuttosto interessante anche per i suoi rapporti con le grandi epigrafi dell'ipogeo di San Manno e del cippo di Perugia, ma assai trascurata nella grafia; cosicché la lettura non è esente da dubbi (si potrebbe pensare eventualmente anche a due parole *aperu cen*). Così come appare *aperucen* ha una terminazione che manca di confronti diretti e che può spiegarsi soltanto in due modi: come una formazione del tipo con «articolo» enclitico quali ad es. *celucn*, *sacnicn* (isolatamente *cen* in luogo di *cn* è testimoniato in *TLE 651*) o come una variante, per altro isolata, dei normali «perfetti» in *-(u)ce*: es. *lupuce*, *turuce* ecc. Nel

(79) Cfr. l'op. cit., alla precedente nota 77.

(80) *Not. Sc.*, 1885, p. 512.

primo caso si tratterà di un sostantivo, nel secondo di un verbo. La connessione etimologica con *apa* e simili è confermata dall'associazione con il noto gruppo *su<sup>di</sup> nes*[L] e forse anche dalla presenza di *cal*, che però può essere un semplice pronome (genitivo di *ca*). Per il tenore generale dell'iscrizione e per la presenza della formula *su<sup>di</sup> cesu = hic iacet*, vien fatto di richiamare un genere di epigrafe latina quale *CIL X 4255 P. Octavi A. l. Philom / ossa heic sita sunt / deis inferum parentum / sacrum ni violato* ecc. Ma non è neppure esclusa la possibilità di un più diretto rapporto con la base *aper* (*apir-*) in quanto essa esprima azioni del culto funerario, pur trattandosi di una iscrizione sepolcrale individuale contenente riferimenti alla tomba e alla deposizione. Ricordiamo ad esempio l'epigrafe *CIL I 1990* che, per essere di ambiente falisco, incisa nella roccia, grossolana per la ortografia e per la sintassi, si presta ad un confronto particolarmente conveniente con le iscrizioni funerarie etrusche: *L. Vecilio Vo(ltii) f. e[t] Polae Abelese / lectu(s) I datus / [C.] Vecilio L. f. et Plenese / lectu(s) I amplius nihil / inviteis L. C. Levieis L. f. / et quei eos parentaret / ne ante ponat*. Oltre clausole relative allo « ius parentandi » (81), si danno anche riferimenti ai luoghi per i sacrifici funebri (es. *itum aditum amb(itum) ustrinae sacrificii causa*) (82): ciò che nel caso giustificerebbe la presenza e connessione con *aperucen* di un termine *carad'sle* assai probabilmente legato alla radice *car-* « fare, costruire » (83). Tenuto conto di questi ravvicinamenti, la nostra iscrizione potrà ipoteticamente significare qualcosa come: « Hoc sepulchrum (= locus mortuorum). fuit Titiae monumentum (signum??) Restiae dis inferum locus sacer parentum, quae (haec) hic cubat.. », ovvero anche, per la seconda parte, « cuius (huius) locus sacer parentum » o « cui (huic) aedificium factum est parentandi (parentationis) causa » o « ei aditum aedificii (ustrini) parentandi causa » o « cui in hoc loco parentetur » o simili.

Quale che sia l'esatto significato di *aperucen*, mi sembra che questa parola considerata nella sua forma e nel suo contesto concorra sul piano generale a rafforzare i legami genetici della base *aper-* (e di tutte le voci che ad essa fanno capo) con i due gruppi antecedentemente studiati *a<sup>pes</sup>* ecc. e *apa* ecc. e, di conseguenza,

(81) Cfr. VARR. *l. l.*, VI, 13.

(82) *CIL*, X, 6607.

(83) Cfr. *Scritti in onore di G. Funaioli*, p. 303 sgg.

l'unità dell'intera serie lessicale da noi presa in esame. Resta aperto il problema del rapporto tra i derivati di *aper-* e i derivati diretti dalla radice *ap-*: se, cioè, l'ampliamento in *-r* della radice deve esser considerato il segno di un passaggio, semanticamente concreto e definito, dal concetto principale di *parentes* a quello secondario di cose ed azioni sacre concernenti i *parentes* (esprese in latino dai termini *parentalis*, *parento*, *parentatio* ecc.); ovvero se si tratti di formazioni tratte indifferentemente da una base oscillante *ap-*, *apr-*, o costruite sopra una base semplice *ap-* e insieme sopra la base di un eventuale, ed ipotetico, plurale *aper* (> *aφer-*, *afr-*) = *parentes*. Alla soluzione di questo problema si ricollega anche la indubbia aporia del coesistere, nell'ambito del medesimo testo (Capua), di un tipo *aφes* e di un tipo *aper* (*apir-*) che tutto induce a credere appartenenti ad un unico ceppo lessicale, ma la cui diversa trattazione fonetica (per ciò che concerne la consonante della radice) non si mostra facilmente spiegabile, neanche facendo appello al frequente fenomeno etrusco della oscillazione tra tenui ed aspirate.

*Aprinθu*, *aprinθvale*, *aprensais*. — Già ebbi occasione di accostare la formazione di *aprinθu* (sicuramente usato come qualifica professionale o titolo — cognomen-titolo — in una modesta iscrizione funebre individuale di Città della Pieve TLE 494) al tipo di « nomen agentis » *tesinθ* = *curator* (84); stando quest'ultimo alla base *tes-* « curare » come il primo alla base *apr-*, cioè probabilmente *aper-* (*apir-*). Si aggiunga l'evidenza della forma *aminθ* = *Amor*, in cui mi sembra palese la contaminazione del suffisso etrusco sovrapposto alla base verbale latina. Vi è poi, più generalmente, tutta la serie dei derivati in *-nθ*, *-aθ* che, come credo di aver dimostrato, corrispondono ai nomi latini in *-tor* (*-sor*) (85). Per la particolare terminazione in *-nθu* potrà richiamarsi il prenome femminile *ravnθu*, la cui pertinenza allo stesso tipo di formazioni non dà luogo a dubbi tenuto conto del fatto che ad esso spettano anche altri prenomi quali *arnθ* (*arath*), *larnd* (eccezionale rispetto a *larθ*, e probabilmente analogico da *arnθ*), *ramθa* (*ramathā*); mentre non sembra doversi attribuire alla presenza dell'*-u* finale il compito di indicare il fem-

(84) *Scritti in onore di G. Funaioli*, p. 304 sgg., *St. Etr.*, XXIV, 1955-6, p. 59.

(85) *St. Etr.*, XXIV, 1955-6, p. 54 sgg.

minile o qualche altra sensibile funzione nel modificare il significato del tema (6). Cosicché la spiegazione più probabile di *aprinðu*, stando ai presupposti dell'equazione bilinguistica generale, potrebbe essere qualcosa come \**parentator*, e cioè « sacerdote al quale spetta il *parentare* » nel senso suggerito dalle fonti latine (*cui sacerdotes nostri publice parentant* sopra citato, ma qui piuttosto nell'ambito privato). Immediatamente da *aprinðu* deriva *aprinðvale* (\**aprinðu-ale*) della iscrizione di Pulena, con un suffisso *-ale* noto da formazioni del tipo *aisvale* rispetto ad *aisu-* e, nel campo onomastico, *larðiale*, *aradiale* (in vero poco chiare): in un contesto nel quale la forma che ci interessa può essere un nominativo ma anche, ipoteticamente, accordarsi con il genitivo *slicaxes* che la precede, e dove sono presenti i nomi divini *caudas* ed *hermeri* (...*ipa ruðcva caðas hermeri slicaxes aprinðvale*..); onde nulla di certo risulta all'infuori della possibilità e convenienza che sia fatta menzione di un sacerdozio.

Una formazione che apparentemente si avvicina a quella di *aprinðu* rispetto alla base *apr-* (ma con un elemento *-ns* in luogo di *nð-*) offre il curioso *aprensais* di Monte Pitti, che per la natura stessa del testo (una tabella defixionis) s'inquadra con pieno diritto nell'ordine dei valori lessicali della nostra serie, costituendone anzi uno dei documenti più significativi. La congettura originaria del Torp che qui si tratti del nome di divinità cui sarebbero consacrati i personaggi coinvolti nella formula di maledizione (congettura suggerita in verità, se anche non meditatamente e consciamente, da uno spunto bilinguistico, e cioè dal ricordo del contenuto delle devotiones greche e latine: e tanto poco sviluppata combinatoriamente da non risolversi — nell'ambito dell'opera dello stesso autore — in un accostamento con *apers*, *afrs*) sembra trovare conferma e precisazione nella presenza dell'espressione *dibus parentibus* in una devotio latina di cui sopra si è riportato il testo. Si propone dunque, come la ipotesi più ovvia, che *aprensais* equivalga ut sic (e cioè nel senso e nella posizione sintattica) al latino (*dibus*) *parentibus*. Considerati in generale i formulari delle devotiones questa ipotesi è la sola che abbia a suo favore una concreta evidenza bilinguistica: e ciò costituisce a mio personale avviso — per il valore che io attribuisco alla comparazione esterna — un argomento di fortissima probabilità.

---

(86) Cfr. FIESEL, *Das grammat. Geschlecht im Etruskischen*, 1922, p. 53.

Non possiamo tuttavia nasconderci le difficoltà di natura più propriamente formale. Anzitutto va ricordato che già si è stabilita, su basi piuttosto consistenti, una equazione  $a\varphi es$  (meno sicuramente  $a\varphi ers, a\varphi rs$ ) =  $parentibus$ . Ammettendo che  $aprensais$  corrisponda anch'esso a  $parentibus$ , dovremmo concludere che esiste, a sua volta, una equivalenza interna  $a\varphi es$  ( $a\varphi ers, a\varphi rs$ ) =  $aprensais$ . Questa eventualità potrà sembrare assurda o per lo meno assai strana agli studiosi delle lingue classiche, ma tutto sommato non fa meraviglia a chi conosce il facile giuoco di ampliamenti e superformazioni apparentemente « indifferenti » (rispetto ai temi originari), soprattutto con l'aggiunta di suffissi formati con l'elemento  $-n-$ , che s'incontra spesso nei nomi etruschi, specie proprio nella onomastica divina: vedi ad esempio i casi — non tutti chiari e sicuri, ma nel complesso significativi — di  $culsans(l)$  rispetto a  $culsu$ , di  $cilen(sl)$  rispetto a  $cil-$  (in  $cil\vartheta$ ,  $cilva$  ecc.), di  $ledn(s)$  (ma anche  $led(a)m(s)$ ) rispetto a  $leta$ , di  $laran$ ,  $laruns$  rispetto a  $lar-$  ( $Lar$ ), di  $tinunus$  rispetto a  $tin$  ecc. Nel nostro caso si avrebbe un accrescimento tematico di  $ap-$  ( $a\varphi es$ ),  $apr-$  ( $a\varphi ers, a\varphi rs$ ) in  $apr-en(s)-$ , analogo a quello di  $cil-$  in  $cil-en(s)$ . Se si ammette questa spiegazione (in sè, ripeto, tutt'altro che impossibile) della formazione di  $aprensais$ , è chiaro che essa dovrà considerarsi del tutto estranea ed indipendente dalla formazione del tipo  $aprin\vartheta u$  (dove è presente senza dubbio un suffisso unitario  $-n\vartheta-$ ), nonostante l'apparente affinità e consonanza. Ma soprattutto si avrà una conseguenza positiva, di cui vorrei sottolineare in ogni modo l'importanza: e cioè che, se il tema ampliato  $aprens-$  significa  $parentes$ , ovviamente anche la sua base  $apr-$  deve aver significato  $parentes$ . Risulterebbe così provata (in risposta a precedenti quesiti) la equivalenza di  $ap-$  e di  $apr-$  rispetto all'accezione semplice e principale  $parentes$  (e quindi anche in concreto la reciproca identità semantica di  $a\varphi es$ ,  $a\varphi ers, a\varphi rs$ ), quale che sia l'origine e la natura dell'elemento  $-r$  (segno del plurale o altro); mentre cadrebbe la ipotesi di una contrapposizione di  $apr-$  ad  $ap-$  nel senso sopra prospettato (che cioè soltanto  $ap-$  significhi  $parentes$ , ed  $apr-$  rappresenti piuttosto concetti secondari di cose od azioni riferibili al culto dei  $parentes$ ).

Altra questione è quello della terminazione di  $aprensais$ . La forma normale del genitivo, in nomi divini come quelli testè citati a confronto (e in altri numerosi di analoga struttura tematica quali  $neduns-$ ,  $selvan(s)-$ ,  $fufun(s)$  ecc.), dovrebbe dar luogo ad una soluzione del tipo \*  $aprensl$ . Di fatto la desinenza in  $-ais$  trova riscon-

tro soltanto entro l'ambito della stessa iscrizione, nella forma  $\mathfrak{D}apintais$ : onde subito, e a priori, verrebbe fatto di sospettare che si tratti di una grafia circoscritta al tenore particolare del documento e rispondente al suo linguaggio. Accanto a  $\mathfrak{D}apintais$  appare anche una variante  $\mathfrak{D}apintas$ : assolutamente equivalente, e pura variante grafica, come prova l'associazione dell'una e dell'altra forma alla parola  $\mathfrak{D}apicun$  nei gruppi  $\mathfrak{D}apicun \mathfrak{D}apintas$  e  $\mathfrak{D}apicun \mathfrak{D}apintais$ . Una analisi di queste voci, del resto già pertrattate amplissimamente dagli etruscologi, sarebbe interessante, ma ci porterebbe ad allargare troppo il nostro tema. Basta qui notare che la loro base è senza dubbio verbale (forse con il senso dei verbi tipici delle devotiones: « voveo », « mando », « trado » ecc.), che la locuzione  $\mathfrak{D}apicun \mathfrak{D}apintas$  è stata giustamente raffrontata al gruppo  $slapixun$   $slapinas$  di Zagabria, e che la formazione  $\mathfrak{D}apint-$  può (ma non necessariamente deve) esser ravvicinata a quella dei già citati « nomina agentis » del tipo  $tesin\theta$ : ciò che, nel caso implicitamente confermerebbe la differenza della formazione di  $aprensais$  rispetto ad  $aprin\theta u$ . Se invece, sulla base del parallelo con  $slapinas$ , fossé da pensare per  $\mathfrak{D}apintas$  ad una forma di « participio » o di « relativo » del tipo  $zilaxndas$ ,  $sval\theta as$ , allora la questione verrebbe ad interessare il nostro problema, perchè si proverebbe che la variante giusta della desinenza è  $-as$  e non  $ais$  (la quale ultima potrebbe, ipoteticamente, attribuirsi a quella tendenza verso grafie ed espressioni arcaizzanti, oscure, irregolari che è propria dei documenti magici e in particolare delle defixiones). Ne risulterebbe la possibilità di ricostruire analogicamente una forma  $*aprensas$ . Ma con ciò si uscirebbe dall'isolamento della terminazione di  $aprensais$ , perchè si verrebbe ad incontrare un termine di confronto oltremodo pertinente nella forma  $sansas$  della iscrizione *TLE 104*: probabile nome divino, o forse proprio anch'esso — come già sopra si è accennato — termine indicante i defunti, altrove attestato nella forma comune del genitivo  $sansl$  (87). Potrebbe così, in ultima analisi, arrischiarsi l'ipotesi che i nomi personali-divini con tema in  $-n(s)$  abbiano avuto due formazioni del genitivo: una, più frequente, in  $-(s)l$ ; un'altra in  $-(s)as$  (forse per indicare il plurale?).

Tutte le precedenti argomentazioni, pur con la loro indubbia efficacia, non escludono tuttavia la possibilità subordinata che  $aprensais$  abbia, nell'ambito delle oscure formule della devotio, un

---

(87) V. sopra p. 67, nota 65.

valore ed un significato diverso dalla semplice menzione di divinità infera. Ogni eventualità si apre in tal caso, specie in rapporto all'atto dell'offerta o alla indicazione delle persone offerte o degli offerenti.

Per la sua stessa natura esplorativa e problematica, la nostra analisi non esige conclusioni. Praticamente restano confermati: *a*) gli argomenti interni ed esterni favorevoli ad una unità lessicale della serie delle voci studiate; *b*) gl'intimi rapporti che legano, nel significato e nell'impiego, queste voci ad altri termini etruschi e latini indicanti i defunti, le divinità funerarie e le azioni del culto funerario; *c*) il carattere generale della proposta equazione tra la serie lessicale etrusca di *aφes* e quella latina di *parentes*, tale da non consentire se non eccezionalmente — e sempre entro certi limiti di probabilità e di approssimazione — un confronto diretto e particolare tra singole voci della serie etrusca e della serie latina; *d*) le perduranti difficoltà della ricerca combinatoria intesa a chiarire il significato di singole voci; *e*) le indubbe incertezze ma, diciamo pure, anche sovente la fecondità dell'analisi morfologica. Sul piano ermeneutico riterrei acquisiti con maggiore o minore certezza i seguenti valori: 1) *aφes* (*apas*, *aφers*, *aφrs*, *aprensais*) = (*dis*) *parentibus* o *parentum*; 2) *apan*, *aper*, *aperucen*, *apire*, *apires*, *apirase*, *apirde* = concetti di appartenenza o di azioni rivolte ai *parentes* (*parentalis*, *parento*, *parentatio*, *parentalia*?); 3) *aprinðu* = probabilmente sacerdote del culto dei *parentes*. Ostinatamente dubbio, seppure inquadrabile con certezza nella sfera delle parole che designano i defunti, resta il senso preciso del semplice *apa*. Sono certo che altre precisazioni — anche prescindendo da nuovi ritrovamenti epigrafici — potranno venire al nostro problema dall'estendersi della ricerca in settori collaterali, qui soltanto sfiorati, e forse anche da un esame delle fonti letterarie ed epigrafiche latine più approfondito di quanto mai sia stato dato di fare ai fini di questo lavoro: la cui ambizione era di proporre, ma non certo di esaurire un tema.

MASSIMO PALLOTTINO

---

NOTA. - Voglio esprimere i miei ringraziamenti più vivi al Prof. Attilio Degrassi e specialmente all'amico Prof. Giovanni Forni per i chiarimenti e le indicazioni che essi mi hanno fornito a proposito di alcune fonti epigrafiche latine citate nell'articolo: al secondo anche per una preziosa revisione delle bozze.